

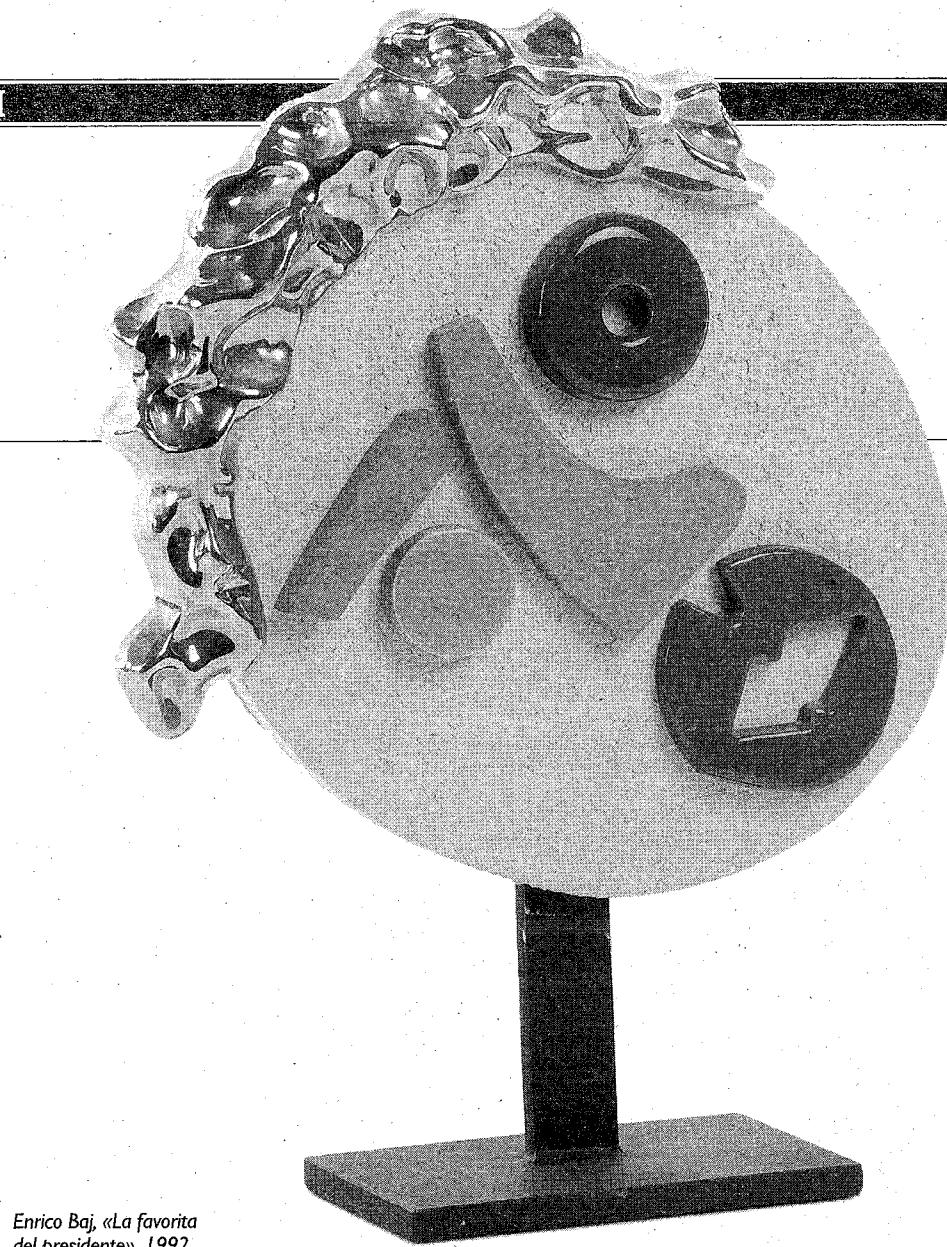
SIA

EDIZIONI DEL VERRI

modernità Kemeny, onirico

ciuto / del mondo»: che sono poi, per questo poeta, una sola cosa, un solo desiderio).

La Realtà, si diceva. Ma la Realtà, dopotutto, vi si presenta, qui, sogno essa stessa, a scompigliare il sogno. Una notte entrano in casa dei soldati, dei predatori, e mentre costoro (così sta scritto) «portano via ogni mio avere, mi accorgo di giacere sul pavimento del mio studio. Tutto pare normale tranne che la mia testa si trova staccata a fianco del mio corpo, per poi rotolare vicino ai miei piedi. La Realtà giunge nuda e cruda, e con un brivido, poco prima dell'alba. È la Signora Tohil a chinarsi su di me, e a rimettere la mia testa al suo posto». Sembra chiaro: ci troviamo dinanzi a una scena surrealista tra le più tipiche, a una sequenza alla maniera delle primissime pellicole del Grande Spagnolo e insomma a una ammissione di correttezza a quel movimento. C'è, dolorosamente percussivo, il fantasma de-



Enrico Baj, «La favorita del presidente», 1992

gli orrori e dei terrori del secolo scorso che il poeta ha ben conosciuto, e ci sono il sogno, la piegatura grottesca e a volte comica addirittura, la visione netta di uno smembramento del corpo che si accompagna a quello, non meno lacerante, dell'io. Ma poi, e al contempo, c'è il desiderio dell'alba, il bisogno struggente della ricomposizione, dell'avvento di una solarietà che ricompatti il soggetto e la comunità dopo «il sonno delle nostre generazioni».

Sotto tale aspetto parlavo prima di militanza e anzi direi che in nessun altro poeta più che in Kemeny si coglie questo nodo complesso tanto simile a una nobile, produttiva contraddizione: la presa d'atto, da un lato, della condizione ineluttabile e avventurosa di una postrema e stremata modernità e, dall'altro, la nostalgia dell'unità perduta. Si potrebbe riassumere in una formula (forse grossolana alla pari di ogni formula) che Kemeny non può non oscillare (o, anzi meglio,

**Scene alla Buñuel,
orrori del '900,
l'«io» smembrato
come il corpo...
Tra nostalgie
dell'unità perduta
e l'attesa militante
di un'alba
di ricomposizione**

è costretto a farlo) tra Bellezza e Orrore – dove l'Orrore viene indicato nel culto scellerato della vanità, dell'esibizionismo, dell'egoismo sociale e della vile rassegnazione di massa all'empietà (ma si tratta beninteso, per lui, di empie-

tà contro la poesia), mentre la Bellezza (in specie per l'insigne studioso di Dylan Thomas, di Pound e di Joyce) si mostra per frantumi, macerata e ferita.

E vale inoltre la pena di fermarsi, tra questi *107 incontri con la prosa e la poesia*, su quello con la Verità, laddove essa, anche qui, «si manifesta come nostalgia di un futuro diverso, in grado di coprire il mondo intero». Ma la Verità, quelli che la rispettano, «la incontrano in forma di Menzogna o di Illusione». E, lasciando la prosa per lo specchio dei versi, ecco che «il Vero si vela così / in turbini e vortici / lontano sia da chi vive / di frode e saccheggio / sia dall'onesto e persino / dal santo». Da tali e tante tensioni è impastato e sostanzioso questo libro scritto da un poeta ostinatamente e nonostante (e contro) tutto felice. Né si può affermare, senza cadere in un vieto pleonasmico, che l'opera ora data alle stampe da Tomaso Kemeny ci abbia sorpreso.

ZIONI DEL PONTE DEL SALE

re con voci e cromati

lice, chiara, assertiva: «niente muove da un / o / niente muore / né rimane vivo». Che pagine dopo, «le persone piccole di sangue respirano male // fiori vivi / senz'aria // il sole

IVAN SCHIAVONE ■ IL SUO TERZO LIBRO

orizzonte potenzialmente condiviso, reagisce alla dispersione e alla decostruzione culturale e identitaria attraverso la scelta di una figura, Cassandra, largamente nota e rappresentativa,